

L'intervista.

Lina Sastri, domani a Roma con un concerto, racconta la sua carriera di attrice e cantante. Da Eduardo a «Masaniello», dal nuovo album al prossimo film per la tv

La mia Napoli madre e matrigna

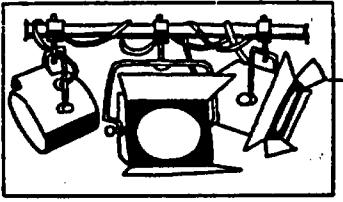
Un repertorio di canzoni napoletane rivisitate con grande originalità. Questo lo spettacolo che Lina Sastri sta portando in giro per l'Italia (domani sarà a Roma) per presentare il suo ultimo lp «Maruzzella».

Assolutamente no. La paura degli eventuali paragoni non mi ha mai toccato, in nessuna occasione: il rischio è infatti la nota principale del mio carattere. Nella vita ho sempre accettato percorsi difficili e lavorato duro: la fortuna mi ha dato una mano, facendomi incontrare grossi artisti, da Patroni Griffi a Nanni Loy, e il grande Eduardo, di cui mantengo bellissimi ricordi personali che custodisco gelosamente.



Lina Sastri in tournée per presentare l'ultimo lp «Maruzzella» sarà domani al teatro Olimpico di Roma

SPOT



QUATTRO PRESIDENTI PER I 75 ANNI DI SINATRA. Stasera, nel salone dei ricevimenti del Waldorf Astoria di New York, per festeggiare il settantacinquesimo compleanno di Frank Sinatra, assieme a tutto il mondo dello spettacolo, ci saranno ben quattro presidenti (quello in carica e tre ex) degli Stati Uniti: Bush, Nixon, Carter e Ford.

DIEGO PERUGINI

TORINO. Teatro, cinema e musica. La carriera di Lina Sastri si gioca su coordinate strane, tutte eclettiche e vaglia di novità. Dall'incontro fulmineo con Eduardo agli esordi giovanissimi di Masaniello, dal cinema ad uno spettacolo musicale incentrato sulle canzoni del suo secondo album, Maruzzella, una raccolta di versioni molto particolari di celebri classici partenopei.

ciò che esce dalla normalità. La nostra intervista prima dello spettacolo tenuto qualche giorno fa al teatro Carignano di Torino.

Sei un'artista irrequieta, insoddisfatta di schemi e ruoli prestabiliti...

È vero, io tendo all'unità dei generi, una cosa che in Italia non è molto compresa e apprezzata. C'è un ambiente intorno che tende a rinchiodarti in compartimenti stagni, senza possibilità di uscire dai soliti cliché: insomma, o sei la cantante o sei l'attrice... Appena carichi di smuovere un po' le acque e tentare qualche cosa nuova ti guardano con sospetto.

Eppure molti continuano a considerarti solo come tipica attrice napoletana...

Beh, Napoli mi ha accompagnato nelle tappe più importanti della carriera e soprattutto agli inizi, i momenti davvero difficili: in teatro con Masaniello, al cinema con Mi manda Picone, nella musica con E vieni maggio, il recital precedente. Mi è stata madre, madrina e, a volte, anche matrigna. Ma è, soprattutto, dentro di me: la lingua, la famiglia, l'infanzia, le canzoni, la vita. Certo che la napoletanità mi sta un po' vicino, possibilmente alla purezza d'ispirazione. Canto in maniera acama ed essenziale, proprio come recito, perché le due cose sono collegate dallo stesso sentire, da una partecipazione diversa, ma complementare.

essere partenopea emerge così prepotentemente, ben venga, perché non ci devono essere limiti o forzature all'ispirazione.

Nel disco e nello spettacolo ti chiedi più spesso della canzone napoletana: non hai paura dei contrasti?

Il teatro, cinema, musica: tre mondi differenti. Qual è il tuo approccio con le regole del gioco in ogni settore? Credo che la musica sia del tre il campo ancora più ingenuo e genuino, dove la lottizzazione politica è meno opprimente. Non ci sono le sovvenzioni statali, innanzitutto, e quindi c'è un mercato che si basa sulle scelte del pubblico che paga un biglietto, compra un disco e decide alla fine chi va e chi no. In teatro c'è una ridondanza di compagnie, spesso legate da vincoli politici che ne garantiscono la sopravvivenza, anche a dispetto dello scarso interesse della platea: tutto questo

non fa bene al teatro, ne smorza carica e vitalità. Per il cinema vale più o meno lo stesso discorso: la produzione libera e indipendente, spesso a causa della televisione che produce film a raffica. Si va sul sicuro, non c'è più il gusto di rischiare in prima persona, investire i propri soldi in progetti coraggiosi; ciò va a scapito delle emozioni, la cosa di cui la gente ora ha più bisogno. Oggi il mondo è pieno di persone sole, lontane, deluse: bisogna dare emozioni a questa gente, ideali, fede, cose comuni in cui credere. E basta anche col minimalismo delle piccole storie quotidiane: non ci appartiene. L'unico modo di scongiurare lo strapotere dei film americani è puntare sui sentimenti, tornare al melodramma, al racconto vero e

sanguigno, l'amore, la morte, la gelosia, la famiglia. E magari riscoprire il «genero», il film in costume, il thriller, senza perdersi in minuzie: la televisione tutto questo l'ha capito, basta vedere il successo di sceneggiati come La piovra. Il cinema, invece, continua a ignorare il fenomeno, incredibilmente.

Impegnatissima Sastri. Dopo il tour musicale (prossime tappe: oggi a Prato; il 14 a Roma; il 17 a Perugia e il 18 a Milano) Lina interpreterà a gennaio la Medea di Pavia Medina, una grande tragedia popolare tratta da un romanzo di Maritain. Sempre in quel periodo verrà trasmesso su Rai 2 un thriller dello scomparso Sergio Corbucci, Donne armate, dove la Sastri recita nel ruolo di una terrorista evasa.

Parla Ferdinando Pinto sovrintendente all'Opera Di Roma

«Questo teatro è un pachiderma ma con Tosca si cambia»

Stasera in anteprima l'attesissima, nuova Tosca con le scene di Mario Ceroli ed Enzo Cucchi, inaugura la stagione lirica del Teatro dell'Opera di Roma. Protagonisti Raina Kabaivanska e Luciano Pavarotti. La serata sarà trasmessa in diretta su Radiodue, alle 20. In un incontro con Ferdinando Pinto, commissario alla sovrintendenza, il presente e il futuro del teatro proteso ad accrescere la sua funzione sociale.

che all'esterno, anche all'interno un nuovo entusiasmo nei vari settori di lavoro. Non si doveva inaugurare la stagione con Il ratto dal Serraglio di Mozart?

«C'è stato un incendio, qualche anno fa, in palcoscenico e fu ordinato al Teatro dell'Opera, pena l'ingabbiatura, di rivestire d'amiante la cupola del palcoscenico. Più recentemente si sono scoperti danni alla salute che possono derivare dall'amiante, e ci è stato ordinato di toglierlo. Una ditta francese se ne è occupata, in ritardo, e si è dovuto rinunciare al Mozart inaugurale. Non siamo stati, però, con le mani in mano in attesa di avere la disponibilità del palcoscenico. Si sono rinnovati i vecchi impianti e, adesso, abbiamo una cabina-luci tra le più preziose che possa avere un teatro. Ma, soprattutto, si è puntato lo sguardo al futuro...»

La prossima stagione, le attività alle Terme di Caracalla? «Sì, anche questo, anche Caracalla. D'intesa con l'Accademia di Santa Cecilia occorrerà

trovare un nuovo spazio che diventi caro ai romani, più che ai turisti, per opere e concerti. Il futuro è piuttosto da inseguire nel rafforzamento del teatro nelle sue funzioni culturali e sociali. Lo spettacolo di stasera va a beneficio di malattie particolari. Anche il contributo della Rai per la trasmissione in diretta è devoluto a quella beneficenza, ma vogliamo dedicare tutta la stagione alla battaglia contro la droga. Una battaglia che si può vincere aiutando i giovani ad inserirsi nelle attività del teatro. Abbiamo due splendidi luoghi da trasformare in centri di vita e da togliere, quindi, dall'abbandono, in cui vivono come magazzini. Il Teatro dell'Opera ha una collezione di costumi bellissima. È tutta da ricatalogare, ordinare, come in un itinerario che percorra la storia di questo teatro. Un itinerario da completare con quello del ricchissimo patrimonio scenografico custodito, o meglio abbandonato, in piazza Dante. I costumi sono in via dei Cerchi. Niente musei, ma apertura in questi



Ferdinando Pinto e Luciano Pavarotti presentano la «Tosca» che inaugura la stagione romana

luoghi anche di laboratori per i giovani, per la musica d'avanguardia, per la danza. Un grande laboratorio, variamente articolato, che sia un nuovo punto d'incontro per tutta la città, un luogo dove si respiri la storia e la realtà del teatro...»

Sembrava, Ferdinando Pinto, distaccato dall'immediato, ma diventa affascinante il discorso che dischiude nuovi

orizzonti. «Non sono utopie, continua Pinto. «Un ente lirico può e deve essere una struttura aperta, in movimento, sempre rivolta alla gente, pronta ad avvertire l'evolversi della realtà, le nuove tendenze. Non sono utopie. Basta sottrarre il Teatro dell'Opera ai vecchi privilegi, soppiantare la routine, guardare all'Europa, guardarsi dalla burocrazia, muoversi, perché

no? anche nel giro degli sponsor. Il teatro è vita, e lavorare per la vita è l'unica salvezza». Nel futuro dovrebbe esserci una tournée in Giappone (Pinto è un trionfatore di tournée con il Petruzzelli di Bari che hanno dato una nuova immagine del nostro Mezzogiorno), ma ne parleremo la prossima volta. Ora è Tosca che ci chiama.

Primeteatro. Alla Sala Umberto di Roma il testo scritto e diretto da Mattia Sbragia, con Magda Mercatali

Un flash-back per ritrovare le «ore rubate»



Emilio Bonucci, Consuelo Ferrara, Gilda Buttà Levanti e Magda Mercatali in «Ore rubate»

AGGIUNTI

Ore rubate di Mattia Sbragia, novità, premio Idi 1988, regia di Mattia Sbragia, arrichimento scenico di Stefania Benelli, costumi di Carolina Cicca. Interpreti: Magda Mercatali, Emilio Bonucci, Consuelo Ferrara, Gilda Buttà Levanti. Produzione dello Stabile di Botzano. Roma: Sala Umberto.

Vita di una donna, dall'alba del secolo agli anni Ottanta. Un destino qualsiasi, se si vuole: la scomparsa del padre nella prima guerra mondiale, i difficili rapporti con la madre, la timida scoperta dell'amore e quella, indiretta e brutale, del sesso, l'esperienza di un lavoro anonimo e il declino dei sogni di gloria e d'arte (vagheggiava, da bambina, di diventare pianista o cantante), un matrimonio interrotto dalla fuga di Lui, in concomitanza con l'inizio di

una nuova guerra, la nascita di una figlia sotto i bombardamenti, il legame con un altro uomo, poi la morte di costui e dell'amica più cara, infine la solitudine dell'età grave, nutrita di ricordi più tristi che lieti.

È un testo d'insolita finezza, questo scritto, e adesso anche allestito da Mattia Sbragia, trentottenne già apprezzato come attore e come autore. Se la tecnica del flash-back che egli qui adotta (i personaggi della vicenda umana di Maria Luisa, la protagonista, vengono da lei via evocati alla ribalta) non è inedita, ecco a rinvenerla un disegno «musicale»: presenza quasi costante sulla scena, una giovane concertista accompagna, attingendo in prevalenza al repertorio romantico, i momenti nodali del dramma, fornisce ad essi un riscontro ora affettuoso ora ironico, come ad esprimere quanto di inespriabile, in sole

parole, si ritrova nella più comune delle storie di tutti i giorni. Ma, soprattutto, Sbragia dimostra un'acuta capacità di penetrazione in una psicologia femminile, osservata nel suo evolversi dall'infanzia all'adolescenza, alla maturità, alla senilità, nel suo diversificarsi e, insieme, nel suo restare coerente e se stessa. E il tema dell'incidenza delle grandi tragedie collettive nelle esistenze individuali (anche di chi non «prenda parte», all'occasione) è pure rilevato con appropriatezza e misura.

Un limite di Ore rubate è in una certa sommarietà macchiettistica di alcune delle figure, maschili e muliebri, che costituiscono il piccolo mondo di Maria Luisa. Limite accentuato, ce sembra, dalla coloritura dialettale, alquanto generica, impressa loro allo spettacolo; Emilio Bonucci e Consuelo Ferrara, del resto, cambiano d'identità via via, con godibile

disinvoltura. Ma il punto di forza della rappresentazione è in Magda Mercatali, che al personaggio centrale dà un risalto, un calore, una giustezza di sfumature abbastanza inconsueti nel nostro teatro. A riprova, oltre tutto, che gli attori italiani (un buon numero, almeno) sono ben disposti, e disponibili, a recitare cose di fresco conio, e non sempre e solo gli usati e abusati classici. Bisogna però dire che, a una tale possibilità ed esigenza, gli Stabili «di frontiera» (come Botzano, nel caso) appaiono assai più sensibili e interessati che le maggiori e più finanziate imprese pubbliche del settore.

Alla «prima» romana (la settimana precedente, Ore rubate era di scena a Milano), sala affollata, tesa attenzione, tantissimi applausi per tutti gli interpreti (ai nomi citati sopra è da affiancare quello della silenziosa, brava strumentista, Gilda Buttà Levanti) e per Mattia Sbragia.

Danza contemporanea Ballerini giovani, creativi e sbarazzini in vetrina nel concorso di Cagliari

ROSSELLA BATTISTI

CAGLIARI. «Vetrina» d'attrazione ballerine a dicembre. Il Concorso internazionale di coreografia «Città di Cagliari» è diventato ormai un appuntamento consueto per gli aficionados di danza contemporanea. Un punto di riferimento adatto non solo a saggiare il palcoscenico delle capacità coreografiche delle nuove leve, ma anche a intrecciare connessioni europee. Ne è un esempio Blanca Calvo, danzatrice madrilena che vinse appena due anni fa il Concorso come esordiente e vi è tornata in questa edizione da coreografa a tutto tondo con uno spettacolo raffinatissimo e intenso.

Ispirandosi a un romanzo di Leopoldo Alas «Clarín» - La Regenta -, Blanca Calvo evita istintivamente i pericoli di un'adesione narrativa al testo. La complessa vicenda del sacerdote Fernán de Pas acceso da amor profano per la bella e sposatissima Ana Ozores si condensa così in un duetto essenziale, dove la tensione viene costruita in un'ora di sapiente disegno coreografico. Nell'allusione di pochi cenni scenici - una tenda baldacchini e due sgabelli foderati di velluto purpureo - il due protagonisti (Blanca Calvo e Juan Dominguez) consumano i loro abbracci impossibili attraendosi e ritraendosi. Risol-

vendo negli assoli il desiderio inespreso, finché nell'ultimo incontro Fernán-Dominguez riesce a strapparsi dalla fascinazione di Ana-Calvo per avviarsi verso il suo destino solitario. Un danzatore «cose perdute», ricco però di lezioni ritrovate: Blanca Calvo dimostra di aver assimilato il suo passato di studi di tecnica classica, Graham, Limón, jazz, miscelandoli in un suo stile morbido ed estroso. Nei passaggi a due, in certe prese imprevedibili, nello sviluppo attento della coreografia - che tiene d'occhio persino la fisionomia fisica dei personaggi per accrescere il simbolismo - si trovano già i segnali di un talento coreografico pieno d'impulsi, destinato ad aprirsi ad ulteriori orizzonti. Più sbarazzini, ma ugualmente creativi sono i ragazzi oländesi della compagnia «Cloupe d'Amour», presenti anch'essi nella sezione «festivaliera» del concorso. Il loro Fa-la-la-la (sadsong) è un simpatico pot-pouri di incontri e abbracci smozzicati dall'ansia e dalla nevrosi. Fra impensabili tic e cliché: «ripensati», i sette danzatori riconquistano un equilibrio al suono malinconico di un'armonica, impigliando l'immaginazione dello spettatore in atmosfere apparentemente divertite, avvolte in un inquietante senso del grottesco.